

Tra fabbrica e clinica, in preda al plusdolore - Riccardo De Gennaro

Dalla fabbrica alla clinica, transitando per un non breve intervallo nei salotti della mondanità, ma sempre con un oggetto predominante d'indagine: la sofferenza, il dolore, anzi - com'è stato detto - il plusdolore, soggettivo e di massa. «Pei manicomi grigi / erra il proletariato», è un verso che potrebbe sintetizzare il suo lavoro e che riflette in forma poetica un appunto di molti anni prima: «A vedere la fabbrica dall'ufficio dell'assistente sociale e dall'infermeria, sembra un manicomio, per la follia industriale». Ottiero Ottieri (1924-2002) è stato lo scrittore dell'alienazione: l'alienazione industriale, l'alienazione psichica, l'alienazione sociale, ma anche politica e filosofica (o «dei filosofi», come precisa egli stesso in uno dei suoi libri più importanti, *L'irrealtà quotidiana*, un titolo che rende immediatamente esplicito uno dei concetti-cardine del suo pensiero). **Documenti del boom.** Nel '61 Vittorini pubblica sul «Menabò» n. 4 un suo lungo testo, il *Taccuino industriale*, a conforto di un'idea di letteratura dell'industria, o della fabbrica, che intercetti «a livello industriale» la trasformazione del lavoro e delle relazioni economiche: «La verità industriale risiede nella catena di effetti che il mondo delle fabbriche mette in moto», spiega Vittorini nell'introduzione intitolata, appunto, *Industria e letteratura*. Ottieri era uno dei pochi (con Volponi, Fortini, Giudici, Pampaloni, Bigiaretti, tutti «olivettiani») che poteva permettersi di scrivere della fabbrica dal di dentro: «Troppi oggi si augurano il romanzo di fabbrica - scrisse nelle prime righe di quel *Taccuino* - e troppo pochi sono disposti a riconoscere le difficoltà pratiche (teoriche) che si oppongono alla sua realizzazione. L'operaio, l'impiegato, il dirigente, tacciono. Lo scrittore, il regista, il sociologo, o stanno fuori e allora non sanno; o, per caso, entrano, e allora non dicono più». Il *Taccuino industriale*, che poi - ampliato - sarebbe diventato *La linea gotica*, era stato preceduto, nel 1954, dalla pubblicazione, sempre con Einaudi, del romanzo *Tempi stretti*, forse il romanzo capostipite di quel tipo di letteratura legata all'industrializzazione alla quale Ottieri presto si dedicò e forse altrettanto presto abbandonò. Romanzo «faticosissimo, lavoratissimo e scritto con i piedi», come disse egli stesso una quindicina di anni dopo in un'intervista a Ferdinando Camon, *Tempi stretti* doveva - nelle intenzioni di Ottieri - avere la forza del *Capitale* di Marx, ma lasciò insoddisfatti sia Vittorini che Calvino. Il passo più importante, anche nella ricerca stilistica, Ottieri lo fece nel 1957 con il suo libro più conosciuto, *Donnarumma all'assalto* (Bompiani), che nasce direttamente, anch'esso in forma di diario, dalla sua esperienza di due anni prima nello stabilimento Olivetti di Pozzuoli come responsabile del personale. «Il libro più significativo come documento e commento dell'Italia di oggi», disse Calvino di *Donnarumma*, il racconto del conflitto tra la razionalità, l'efficienza e l'innovazione della grande impresa del Nord e la forza disperata del Sud, incarnata nell'operaio Antonio Donnarumma e nei suoi compagni che invano presidiano lo stabilimento chiedendo di essere assunti. **Nevrotico Narciso.** Con questo romanzo, Ottieri scopre dove può dare il meglio di sé. Attento, fin dagli esordi, più alle idee e al contenuto che all'arte e alla forma («per massimo / di avanguardia nel contenuto / tenevo massima retroguardia di forma», scriverà nel poema narrativo dedicato alla Storia del Psi nel centenario della nascita), trova pienamente congeniale alla sua poetica il saggio narrativo, dove dati autobiografici, riflessioni filosofiche ed elementi romanzeschi si combinano con straordinaria armonia. «Non scrivo con il mestiere, ma con la vita», spiega nell'*Irrealtà quotidiana*. È uno scrittore che non teme il mercato, non segue le mode. «Un isolato, un erratico», lo definisce in quegli anni Andrea Zanzotto. Il lavoro in Olivetti lo costringe a «errare» con Marx, le sue continue malattie, reali e immaginarie, con Freud. Mentre seleziona il personale di Pozzuoli con colloqui e test psicologici, Ottieri è in analisi da Cesare Musatti. «Nessuna forza al mondo mi convincerà che debbo distrarmi dal mio dolore convinto, dalla mia convinzione del dolore», dichiara ancora nell'*Irrealtà quotidiana*. Durante l'arco della sua esistenza si sottoporrà a cinque diversi trattamenti psicanalitici: «Sono l'uomo più analizzato d'Italia», dirà scherzando. Nei suoi libri si autoguarda, si autoanalizza, osserva - come un nevrotico Narciso - il suo autoguardarsi. La sua ossessione è scoprire quale sia la sua malattia. Sulla prima, grave, che lo colpisce non ci sono dubbi: si tratta di una meningite, che lo costringe a lasciare per alcuni mesi l'Olivetti. Il capo, Adriano Olivetti, è per lui come un secondo padre: «Faceva una politica del personale. / Sorrideva un poco del mio maniacale / operaiismo, mi ricordava / che ci sono anche gli impiegati», scriverà di lui in un altro dei suoi poemi narrativi dal titolo *Il padre*, dove ricorda che Adriano costruì una fabbrica sul mare e che i turisti si fermavano a guardarla, scambiandola per un grande albergo. **A fianco di Olivetti.** Anche se, soprattutto nella pièce teatrale *I venditori di Milano*, denunciò anch'egli illusioni e nevrosi del boom e del consumismo, intuendo che il «miracolo economico» era una fonte di alienazione («l'ingegner C. e un ragioniere sostengono che se all'operaio si dà il miraggio dell'utilitaria e della scampagnata la domenica, il comunismo crolla da solo», scrisse nella *Linea gotica*), Ottieri non è un irregolare, un ribelle, un indisciplinato, come lo furono Lucio Mastronardi e Luciano Bianciardi. Ha lavorato pur sempre in un'azienda, la punta più avanzata dell'industria manifatturiera, che ha addirittura un suo progetto di società, basata sulla solidarietà tra le classi, non sul superamento delle classi, sulla ricerca della terza via tra socialismo e capitalismo, non sulla rivoluzione sociale. Ottieri aderisce totalmente o quasi alle idee di Adriano e di «Comunità», condivide poco o nulla del pensiero e della prassi dei «cugini» del Pci. È un socialista di sinistra, non un rivoluzionario: crede nelle riforme e tradisce, perlomeno agli esordi, un cauto ottimismo rispetto all'industrializzazione. Quando lascia definitivamente l'azienda, nonostante le pressioni di Adriano perché resti, da «scrittore della fabbrica» Ottieri si trasforma - a partire forse già dal romanzo-sceneggiatura *L'impagiatore di sedie* e poi soprattutto con *Contessa*, *La psicoterapeuta* era bellissima, Cery - nello «scrittore della clinica». Freud prevale su Marx, il plusdolore sul plusvalore: «Resta da decidere se sarà Marx che ingloba Freud o Freud che ingloba Marx», scrisse ancora nell'*Irrealtà quotidiana*, un libro che sempre Zanzotto definì «violento, sacrificale, intimativo» e a partire dal quale Ottieri diventerà anche «scrittore inclassificabile», non ascrivibile cioè ad alcun genere letterario (ed è forse per questa mancanza di una forte identità narrativa e per la sua frequentazione della «antiletteratura», che di se stesso, ironicamente, dirà: «Sono un notissimo sconosciuto»). **Quaderni di resistenza.** L'alienazione psichica prende dunque il sopravvento sull'alienazione industriale, la clinica sarà il suo nuovo habitat culturale, una nuova struttura organizzata e dotata di analoghe gerarchie così com'era stata la fabbrica, alla centralità degli operai - che Calvino «voleva allegri, io tristi» - subentra quella del malato. Anche perché il

prolungato «bagno» nella mondanità (raccontato nel romanzo I divini mondani del 1968) non lo salva dalla depressione, semmai l'accentua. «Non sono stati i play-boy, / o il consumismo, a dannarmi. / Mi ha dannato la serpe / della malinconia e mania», confesserà molti anni dopo nella già citata Storia del Psi. Che cosa lo interessava della mondanità? Il suo vuoto, la sua ripetitività. Dice così a Camon: «Dietro il mondo luccicante e fastoso della mondanità si nasconde il classico pericolo del vuoto». La depressione è il suo tarlo, quella malattia-non malattia che sfugge ma alla quale non si sfugge, che artiglia inesorabilmente e allo stesso modo il corpo e la mente, che spinge a qualsiasi gesto che possa apparire salvifico, all'alcol, alla droga. Perché anche Ottieri all'alcol approdò. Tornò in analisi per questo, si ricoverò nella clinica junghiana di Zurigo, dove scrisse Il campo di concentrazione, pubblicato da Bompiani nel 1972. In una nota biografica sul padre, Maria Pace Ottieri, racconta molto bene questa sorta di esistenzialismo: la sua non è «scrittura terapeutica, è piuttosto una forma di resistenza alla malattia (la sofferenza eccessiva è muta) e di ribellione al potere di quei padroni della psiche, psichiatri, psicoterapeuti, che vorrebbero guarirlo dall'odiata ma necessaria nevrosi». Scrive senza soste Ottieri, a mano, su grandi quaderni scolastici, spesso a letto, come Proust, oppure seduto al tavolo della cucina, indisturbato dalla domestica. Le sue domande ora sono queste: il lavoro è l'unico modo di essere dell'uomo? Il delirio è un fatto «politico»? **Le righe corte.** L'ansia, l'angoscia, la depressione, la paura del «vuoto» gli impediscono di uscire, il tempo lo trascorre per lo più nella casa di Milano in via San Primo e nelle cliniche. Deve riuscire a conoscere se stesso. Lo fa con la scrittura, ma nella consapevolezza che la scrittura potrebbe rivelarsi una trappola. A un certo punto, dopo la forma diaristica, dopo il romanzo-saggio o «saggio romanizzato», scopre i versi, in particolare la forma del poemetto narrativo. Le righe corte, le chiama. Si fa più attento alla forma, conquista alla lingua un ritmo, una musicalità, che gli era sconosciuta. Le righe corte lo costringono a una focalizzazione dei concetti, a una scansione che si avvicina alla forma aforistica, a un surplus d'ironia e di leggerezza. La poesia lo seduce e non lo molla più. Non può farne a meno e da «saggista» che segue l'esempio dello Zibaldone si fa poeta civile: «Luigi: Mi rallegra con te perché ho saputo che vuoi divenire poeta civile», è l'incipit del Poema osceno, la sua opera testamentaria, nella quale poesia narrativa e prosa drammaturgica si alternano per oltre 500 pagine con l'intento di dare «un colpo al sesso e uno alla nazione». Se Ottieri è stato un secondo Pasolini, addirittura il suo continuatore (basti la lettura del poemetto Vi amo), accomunabile a lui per la sua lotta contro i poteri organizzati, per quel suo modo di scrivere molto fisico che lo portava a un totale coinvolgimento nell'opera, Il poema osceno - come qualcuno ha detto - può senz'altro situarsi nella nostra letteratura accanto a Petrolino. **L'orso e l'ananas.** «Se penso alla vita di uno scrittore - ha scritto di lui la moglie Silvana Mauri, che Ottieri sposò nel 1950 a Lerici, «l'infinita sposa», nipote di Valentino Bompiani - mi viene in mente un gioco della 'Settimana enigmistica' che si chiama 'Pista cifrata'. Ti dicono di collegare tra loro i puntini e apparirà una figura. Tu lo fai, magari a fatica, perché i numeri dei puntini sono quasi invisibili. Ma il disegno definitivo è duro a venir fuori. Spunta prima un occhio, poi una zampa, poi il naso. E alla fine, se proprio insisti, c'è il rischio che compaia un'immagine insensata: che so, un orso che sta mangiando un ananas». Nonostante i suoi trenta libri in cui parla di sé è difficile dire chi fu veramente Ottiero Ottieri: perfino la moglie, che gli è stata sempre accanto, rinuncia a «collegare i puntini». «Ottieri è nato per scrivere, tra un libro e l'altro finge di vivere», ci prova Bompiani. Oggi ciò che conta di più è forse quanto disse Zanzotto dopo la sua morte: «Resta come uno scoglio a parte nella letteratura del secondo Novecento, non solo della nostra».

Un paese fondato su sfiducia e disincanto – Claudio Vercelli

Inette, avida, coreografiche; in una sola parola: inutili. È questo il giudizio che Machiavelli dà dell'operato delle élites politiche italiane nella prima età moderna. Un corpo dirigente che tale non è, vocato sì all'autoaffermazione attraverso l'astuzia e la sopraffazione, ma non di meno propenso alle sconfitte e alle subalternità preventive verso ciò che ad esso è esterno e che lo sovrasta. Un impasto di opportunismo, cinismo, mancanza di realismo e di adeguatezza culturale, vocazione all'agire scenico di contro al rispetto delle norme, sarebbe quindi all'origine dell'indole propria alla classe dirigente peninsulare di ieri come di oggi. Anche da ciò, quindi, deriverebbero quegli inevitabili fenomeni di ricaduta sulla collettività che fino ad oggi si sono ripetutamente manifestati, infine solidificandosi, nel cosiddetto «carattere nazionale» di cui Gramsci fu un lucido, ma non moralistico, interprete. La politica, ne discende pertanto come un corollario in sé quasi obbligato, in questo quadro non alimenta quel senso di responsabilità verso la collettività e le regole senza il quale non vi è effettiva rappresentanza e tutela dell'interesse comune. Leopardi e Manzoni, per spostarci di alcuni secoli, hanno ripreso questa diagnosi, proiettandola sulle difficoltà con le quali la nascente società civile italiana, quella da cui sarebbe definitivamente filiato lo Stato unitario, andava allora confrontandosi. Una crisalide che non riusciva a divenire farfalla poiché la latitanza dei gruppi dirigenti si riflette immediatamente sulla composizione sociale e l'autoconsiderazione morale che una collettività nutre, diffondendola e consolidandola, di se stessa. Due eventi si sarebbero poi incaricati di certificare queste meste considerazioni, la rotta di Caporetto nel 1917 e lo sfascio dell'8 settembre del 1943, epitomi entrambe di una crisi profonda e di lungo periodo, dove la spaccatura tra governati riluttanti e governati diffidenti si risolveva in un generalizzato tracollo delle istituzioni. Il carattere defezionista emerse in quei frangenti come il marchio di fabbrica di un paese ripiegato su di sé. Carlo Galli, politologo e pubblicista noto a molti per i suoi interventi sulla stampa italiana, nonché lucido interprete dei tempi correnti, con il suo I riluttanti. Le élites italiane di fronte alla responsabilità (Laterza, 2012, pp. 130, euro 14) interviene nel merito di una questione che presta il fianco a molte interpretazioni, non da ultimo solleticando moralismi ingenui e interessati, che molto condannano ma nulla risolvono. Va in questo senso il discredito con il quale è trattata la classe politica nel suo insieme, al quale si accompagna una falsa coscienza delle responsabilità della crisi in cui versa l'Italia, laddove al disincanto razionale si sostituisce il cinismo, inteso come sentimento della deriva. Galli è attento a non cedere alle tante semplificazioni di cui l'intero cammino nella lettura critica della storia italiana, a partire dal ruolo dei gruppi dirigenti, è costellato. Lo fa conducendo il lettore attraverso una comprensione critica, ovvero a tratti filologica, delle fonti alle quali si alimenta la polemica, non nuova, nei confronti delle élites. Gli è chiaro l'esito, alternativamente populistico o tecnocratico, che una lettura tutta schiacciata sulla dimensione morale del problema può ingenerare. Al centro della sua riflessione si pone

quindi il problema di come si ingeneri coesione sociale, ovvero di quali siano i vettori dell'identità condivisa che demandano non solo al rispetto delle norme ma anche alla loro produzione consensuale e, non di meno, alla ripartizione egualitaria dei benefici. Il potere come supremazia, che si esercita con il ricorso alla paura e la visione stereotipata delle relazioni sociali, ha come naturale alleato una cultura asservita poiché priva di qualsiasi anelito critico e, quindi, emancipatorio. Nella vicenda italiana l'uno e l'altra si incrociano con il particolarismo degli interessi, il loro radicamento territoriale e quindi frazionistico, che deriva dalla mancanza di una borghesia moderna e, quindi, modernizzatrice. Non è tanto una riluttanza al comando, quella che si va verificando, bensì una indisponibilità a dare ad esso «una direzione di marcia progressiva». Prevalgono gli istinti autoconservativi, che meglio sono soddisfatti dal parassitismo con il quale i gruppi dirigenti costruiscono i loro rapporti con l'amministrazione pubblica. La perpetuazione dei medesimi si trasforma in una sorta di controforza sociale, basata sul nichilismo e l'entropia, dove l'esercizio del comando, e la stessa mediazione, si trasformano nella cristallizzazione dei legami. Ne deriva una società vincolata, immobile, incapace di pensarsi oltre a quello che già è, spesso corrispondente a ciò che è sempre stata. Anche laddove vince un maggiore dinamismo permangono nodi strutturali irrisolti. Nel Novecento, il secolo della nazionalizzazione delle masse e della diffusione della partecipazione politica, la commistione tra privato e pubblico - il secondo chiamato a realizzare gli interessi del primo - si coniuga al ricorso al diritto non in quanto strumento di tutela della collettività ma di chi è già élite esclusivista. Il transito fascista non farà che rafforzare tali tendenze. La somma delle costanti negative delle élites italiane (apoliticismo, refrattarietà al governo dei processi sociali e vocazione al comando autoritario, illegalismo e sovversivismo, radicamento nel «particolare» e estetismo impotente nonché narcisistico) si ritrovano quindi nei percorsi repubblicani, contrassegnati, secondo una fortunata formula, da uno «sviluppo senza progresso». Dopo di che, dar conto di tutte le suggestioni che emergono dal libro di Galli è impossibile. Basti aggiungere che è un valido repertorio dal quale partire per dare respiro a ulteriori considerazioni, che l'autore non ci sta facendo mancare.

Storie di ragazzi in bilico sul vuoto - Silvia Calamandrei

Fin dal primo romanzo breve *I cariolanti* uscito nel 2009, Naspini vuole farci affacciare sui buchi neri in cui si può sparire. Stavolta, in *Le nostre assenze* (Elliot, pp. 190, euro 16) il protagonista narrante non è un personaggio limite come Bastiano, ma un ragazzino normale, che ci trascina nel gorgo di una storia nerissima fatta di tombe etrusche, rivalità infantili, malesseri famigliari, innescando una dinamica perversa a cui non si riesce a sfuggire. Senza nome, il nostro ne assumerà diversi nelle sue successive identità, in un percorso di crescita pieno di svolte drammatiche. Ragazzini senza padri e madri di riferimento, che si nutrono delle affabulazioni dei nonni, portatori di storia e di capacità di racconto, ma persi nelle loro fantasie nostalgiche di amori e amicizie che avrebbero potuto cambiare una vita. Non a caso questa volta la storia si apre con il trauma della morte di un nonno, e i nonni sono figure rassicuranti nelle svolte drammatiche che si susseguono. Da un lato, genitori immaturi: come la madre che cerca di riassaporare con le amiche gli anni di giovinezza perduti ad allevare i figli o persi in smanie di arricchimento, come il padre tombarolo - adulti che ignorano o tradiscono i figli per distrazione o per avidità. Dall'altro, ragazzi soli che si lanciano in avventure più grandi di loro, per mania di crescere e di sganciarsi dagli adulti, emulando le loro imprese. Il sogno di un tesoro scoperto nel bosco, che può cambiare l'esistenza, ma che porta a condannare il compagno di gioco, con una cattiveria che già si era rivelata nei rapporti sbilanciati tra il ragazzino normale e il povero, il disgraziato, quello che abita nelle baracche oltre la rete, che non può che essere un perdente. Ancora una volta Naspini è «politicamente scorretto», come quando ha voluto affrontare la storia dei Noir *Désir* e il dramma di Bertrand Cantat e della morte di Marie Trintignant. Qui lo scrittore descrive senza infingimenti il rapporto di amore e odio tra il ragazzino che mangia le merendine e il compagno disgraziato da proteggere, a cui si passano i vestiti e i giocattoli vecchi e a cui è rivolta la compassione ipocrita degli adulti. «Io mi cibavo della sua disgrazia», dice il protagonista, che non esiterà a schiacciare il compagno, di cui pure invidia la libertà. I deboli sono vittime, destinate a soccombere, ma lasciano un'impronta indelebile nel cuore del protagonista, che ne è perseguitato per sempre. La sua sete di vendetta nei confronti del padre, che lo ha abbandonato e poi ha approfittato di lui impadronendosi del suo bottino di tombarolo in erba, lo porta a inseguirne le orme oltreoceano, fino a infognarsi in un altro delitto non voluto. Stavolta Naspini ha forzato nella costruzione, andando oltre il racconto lungo e espandendo la narrazione. Nella seconda parte, che è una sorta di moltiplicatore a specchio della prima, accompagniamo il protagonista ormai fatto adulto fino alla sua ricaduta in un altro buco nero: non c'è salvezza, né espiazione, e la soluzione non può essere che una nuova fuga. La seconda parte, americana, è meno risolta della prima, di ambientazione maremmana, dove le figure di contorno, funzionano meglio da contrappunto, nutrendosi dell'esperienza personale dello scrittore. E la parte conclusiva di questo romanzo tripartito, alla ricerca di una impossibile quadratura del cerchio nel confronto tra padre e figlio, sfiora di nuovo la tragedia, ma si arresta sulla soglia. Vivere affacciati sul buco nero, evitando di perdersi dentro: «Tutto questo vuoto che si crea tra le persone, spesso senza motivo. C'è chi ci vede dentro un mondo, e impazzisce», è la frase scelta per la contro copertina. C'è molta disperazione nella prosa serrata di Naspini, e una grande intensità nel tratteggiare il personaggio, soprattutto nella fase infantile e adolescenziale; la storia avvince fin dalle prime pagine. Ed è bella la lingua semiparlata dell'io narrante, che incorpora le tante voci del microcosmo grossetano e ha una fisicità e una materialità aspra e sfottente. Tra le storie parallele che si dipartono dal filo principale, seguendo le affabulazioni dei vecchi, splendida quella del Marchini, il grande amore perduto e tante volte ritrovato della nonna, che trionfa anche sulla morte. Pare sia una storia vera, e Naspini si propone di svolgerla in un racconto lungo. E bella è la figura di Sara, la ragazzina magra e malaticcia di cui il protagonista si innamora, ma che non basta a vincere le sue ossessioni. Nell'epilogo si intravede la speranza di una paternità diversa, che il protagonista insegue nel rapporto con la propria figlia: questa la sua vera rivincita sul padre che lo ha tradito e di cui ha vanamente tentato di vendicarsi. Tanta cattiveria e tanto dolore, impastati da uno scrittore che sta crescendo e non si perde nel chiacchiericcio e nella vacuità di tanta letteratura di intrattenimento.

Un'America da fast food con teenager in amore - Antonello Catacchio

LOCARNO - Sono bastati un paio di film a stelle e strisce, in concorso, per ritrovare gusto e piacere di cinema. Il primo è Jack and Diane, che rievoca il titolo di una vecchia canzone che però non c'entra perché il brano narrativamente dominante è Only You dei britannici Flying Pickets. La storia che racconta Bradley Rust Gray è di quelle semplici, condita con qualche spezia che la insaporisce. Diane è una ragazzina che sta a casa della zia, a New York. È arrivata lì perché la gemella Karen temeva di tarparle le ali e ha preferito che si separassero per cercare ognuno la propria strada. Così si trova nella Grande Mela, in attesa di partire per la Francia a studiare da stilista, quando incontra Jack, nome maschile nonostante si tratti di una ragazza, per quanto piuttosto androgina. Diane non sa molto di sesso, ma Jack le piace e sono momenti di passione, che si manifestano con sogni licanotropici e voglia di divorare la partner. L'escamotage mostruoso e tricotiliaco serve per dare una sterzata a queste effusioni lesbogiovanili, mentre il sangue esce copioso dal naso per ogni sussulto emotivo. Cinema indipendente che si regge sulla prova superlativa delle due giovani interpreti già fagocitate da Hollywood, Juno Temple (figlia del regista inglese Julien, la troveremo anche nel nuovo Batman) è una Diane smarrita dagli abiti magnificamente grotteschi, Riley Keough (nipote di Elvis Presley, sta attualmente girando il remake di Mad Max) è la partner più sgamata che si concede anche un incontro erotico con Kyle Minogue in versione lesbotatuatrice. Ne sentiremo parlare ancora. Compliance di Craig Zobel non vanta invece attori di fama e si svolge tutto in un fast food dove la manager sotto stress riceve una telefonata da un sedicente poliziotto (non disveliamo nulla, viene detto quasi subito nel film). Questi invita a tenere prigioniera una dipendente che sarebbe accusata di furto e non solo. Per oltre un'ora tutto si svolge tra le persone che si alternano alla custodia con diversi intenti e l'agente che continua a dare indicazioni sempre più improbabili. Se ne deduce che il midwest è popolato da individui che non sembrano destinati al Nobel della perspicacia e verrebbe voglia di dire che tutto sembra tirato per i capelli se non fosse che la storia è vera, ma non per un singolo caso: se ne sono contati già una trentina e questo non può far altro che sottolineare la diffusione della dabbenaggine made in Usa. Del resto proprio in questi giorni una catena di fast food, Chick fil-A, il cui amministratore delegato Dan Cathy è omofobo, è stata oggetto di boicottaggio da parte della comunità gay e per tutta risposta i conservatori d'America si sono ingozzati di pollo per controprotesta nei locali del fast food. In piazza, una coproduzione multipla con regista australiana, Cate Shortland che ha firmato Lore, insopportabile storia malata di una ragazzina, figlia di SS arrestati, che si deve improvvisare mamma di quattro fratellini per attraversare la Germania dopo la caduta. Che il nazismo sia caduto è Storia, che qualcuno ci cascasse col film è un'altra storia.

Europa – 3.8.12

Dare le pagelle ai poeti - Angelo Paoluzi

Diamo atto ad Alberto Bertoni di due qualità: in primo luogo la ricchezza e l'articolazione del linguaggio, e poi la conoscenza in estensione e profondità del mondo poetico italiano, nel quale non è facile districarsi, tenuto conto delle migliaia di autori che si esternano ogni anno. Due qualità trasmesse in un saggio, La poesia contemporanea (il Mulino, Bologna 2012, 237 pagine, 14 euro), di piacevole ancorché complessa lettura. Un serio impegno, per i 515 scrittori citati, sulla maggior parte dei quali si esprime una valutazione. Il libro è diviso in quattro sezioni. Nella prima la polemica innescata sul modo improprio di far accostare oggi, in Italia, alla poesia coinvolge tutta la sfera dell'istruzione del paese e le carenze delle agenzie educative, dalla scuola all'università, dalle case editrici ai media e agli audiovisivi. La seconda, "Piccola antologia portatile", è la più interessante: venticinque medaglioni per altrettanti poeti compresi nell'arco di circa cinquant'anni del Novecento, fra il 1942 e il 1989. C'è il molto buono di quell'epoca (solo in alcuni casi il meno buono) in storie culturali da assaporare a piccole dosi, un paio al giorno, per scoprirne le dovizie lessicali e la sapienza del docente. Che ha i suoi diritti di scelta e le chiusure critiche. Per i primi, è chiaro (non crediamo casuale) il criterio ad excludendum di tutto un filone della contemporanea poesia italiana, quello che si rifà all'ispirazione spiritualistica (non diciamo religiosa e tanto meno cattolica). A parte il dovuto omaggio a Mario Luzi, qualche riga per Davide Rondoni, due citazioni nominali per Clemente Rebora e una ciascuno per Roberto Mussapi e Davide M. Turoldo, quel filone, per Bertoni, non esiste: Giovanni Testori e Margherita Guidacci – soltanto per fare due esempi – sono eliminati dal contesto, come non facessero parte, insieme con altri, della cultura e della poesia italiana. Le due ultime sezioni riguardano la situazione contemporanea e quella della prosa e poesia negli anni Duemila. Leggermente più faticose alla lettura, danno l'impressione di un affastellamento di schede, peraltro dalla riconosciuta validità informativa. Danno l'impressione che stia emergendo un'orchestra di voci poetiche mai ascoltata sino a ora e il cui vate è Giovanni Giudici. Nulla da dire a proposito della valutazione critica su quest'ultimo; ma, sia pure in un discorso sulla più stretta contemporaneità, pare esagerato che solamente Dante e Montale siano più citati, con Leopardi alla pari e con Carducci, Manzoni, Saba, Ungaretti e Zanzotto a un gradino inferiore.

Da Venezia a Prato, caccia a Marco Polo – Franco Cardini

Anzitutto, un aneddoto. Prato, qualche settimana fa: una grande sala zeppa di centinaia di persone, un dibattito su un tema di enorme attualità per la città toscana nella quale abito. Si tratta di convivenza tra gruppi etnici e culturali diversi, in un centro che ospita ormai, oltre a una cospicua e variegata comunità musulmana, decine di migliaia di cinesi i quali ne gestiscono ormai gran parte dell'economia e della produzione. In città c'è tensione, anche se veri e propri scontri non si sono registrati. Invitato dagli organizzatori, svolgo una relazione sulle prospettive di convivenza nella storia. Parlo ovviamente del "conflitto di cultura" secondo il libro di Samuel P. Huntington, nei confronti del quale sono criticamente severo. Difendo, con gli argomenti storici a mia disposizione, la tesi della convivenza e dello scambio culturale tra gruppi diversi, cercando di delimitare le indiscutibili difficoltà che ciò comporta. Alla fine di un'esposizione durata buoni tre quarti d'ora, registro discreti segni di consenso: ma l'atmosfera è tesa, e mi aspetto un dibattito

piuttosto acceso che difatti si anima. A un certo punto, un signore educato e cortese si alza con l'aria di quello deciso a rifilarti con finta ingenuità il colpo baso, e chiede: «Professore, io capisco che i cinesi possano aver bisogno di venir da noi a lavorare: solo che noi, a casa loro con la pretesa di comandare, non ci siamo mai andati!...». Voci di approvazione, qualche applauso. Non credo ai miei occhi: quando si dice offrire qualcosa su un piatto d'argento. Mi alzo in piedi per replicare, mi schiarisco la voce e con molta gentilezza chiedo: «... E la Guerra dell'Oppio?». Perplessità in sala, brusio diffuso; un ostentato «Bravo!» lanciato dalla solita professoressa di sinistra (carina, fra l'altro). Pur senza infierire, spiego alla sbigottita e, a quel punto, affranta assemblea che, quanto ad andar a casa altrui con le intenzioni di comandare, noi occidentali non ci batte nessuno: e riassumo in quattro parole le vicende del 1839-42, la faccenda dell'importazione dell'oppio imposta dagli inglesi ai cinesi, l'infamia del bombardamento di Canton e dell'occupazione di Hong Kong. L'assemblea è sconcertata. Alla fine della serata, un nutrito gruppo di cinesi mi circonda ringraziandomi con le lacrime agli occhi. La Cina non è più vicina: è qui. Ormai, non possiamo più permetterci d'ignorare tutto sia della sua storia e della sua cultura, sia dei nostri rapporti con essa. In tempi di globalizzazione, continuar a ignorare la storia del colonialismo come abbiamo fatto finora è improponibile: e la condanna generica e gratuita non serve. Dev'essere per una più o meno oscura ragione di questo genere, che ormai cominciano a uscire l'uno dietro l'altra nuove biografie di Marco Polo. Certo, il personaggio era noto anche prima: non troppo, tuttavia, se si pensa che è ancora largamente sconosciuto il fatto che le sue memorie di viaggio attraverso l'Asia furono originariamente stese in dialetto francosettentrionale non dal loro autore, bensì da uno scrittore pisano abituale redattore di romanzi cavallereschi – quindi un autore di soap opera –, Rustichello da Pisa, col titolo di *Devisement du monde*. Secondo il racconto di Rustichello stesso, Marco fece la conoscenza del pisano in prigione e raccolse la sua testimonianza. Dell'esistenza di Marco Polo siamo certi: esistono alcuni documenti conservati nella sua Venezia e del resto più volte editi, tra cui il suo Testamento del 1324 dal quale però nulla risulta del suo viaggio. Né esiste un manoscritto del racconto rustichelliano collegato con la famiglia Polo. Per quel che sappiamo, Marco di Nicolò Polo, nato pare nel 1254, partì con lo zio e il padre (che già avevano esperienza di viaggio oltremare e avevano visitato il Gran Khan Kublai nel 1265-66) verso il '72 e non sappiamo quando tornò dal suo lungo viaggio e dalla sua permanenza nell'impero mongolo; era già in Italia comunque, con sicurezza, alla fine del secolo e sarebbe vissuto almeno fino al '24, data del suo Testamento. I suoi volgarizzamenti in volgare italiano sono trecenteschi e per lo più toscani e veneti; un codice trovato a Toledo, in Spagna, è molto più lungo e in latino, ma è tardo (pare quattrocentesco). Un tardo rifacimento arricchito o un testimone di un originale dimenticato? Insomma, un bel ginepraio. Al punto che è diventato anche di moda, per qualche tempo, contestare l'autenticità del viaggio: una studiosa inglese, Frances Wood, ha osservato in uno studio del 1995 che non può essere stato davvero in Cina uno che non descrive la Grande Muraglia, che non conosce il tè, che non parla delle bacchette per il cibo e dei piedi piccoli delle donne. Affermazioni contestabili – esito forse di una lettura affrettata –, ma sta di fatto che falsi libri di viaggio circolavano nel mondo medievale e che di Marco si sa davvero poco. Insomma: credevamo che almeno sul Milione non ci fosse più nulla da discutere, e invece la caccia è aperta. Ecco perché le biografie sono tante, anche recenti: dopo la Vita di Marco Polo veneziano di Alvise Zorzi (Bompiani, 2000), ecco Marco Polo from Venice to Xanadu di Laurence Bergreen (Quercus, 2008), Marco Polo di Olivier Germain-Thomas (Gallimard 2010) e infine Marco Polo et ses voyages di Pierre Racine (Perrin, 2012). Ma i problemi restano aperti: c'è posto per nuovi studi.

Corsera – 3.8.12

Carandini, l'archeologo moderno - Vincenzo Trione

Una provocazione. E se, per capire il nostro «declinante» tempo, dovessimo ritornare all'archeologia? Sembra essere questo l'invito che, segretamente, attraversa l'ultimo libro-intervista di Andrea Carandini e Paolo Conti, il cui titolo — Il nuovo dell'Italia è nel passato - evoca nostalgie, forse rimpianti. In effetti, il discorso proposto è più complesso. Sollecitato dalla consolidata sapienza giornalistica anglosassone di Conti, Carandini suggerisce un uso del passato distante da ogni conservatorismo. Innanzitutto, la memoria individuale. Siamo dinanzi a una sorta di autobiografia intellettuale, nella quale Carandini si rivela: gli anni di formazione, l'incontro con Ranuccio Bianchi Bandinelli, i primi scavi, l'amore per la Roma imperiale, la militanza nel Pci. E, poi, i giudizi politici: molto critici nei confronti del governo Berlusconi, il «più anticulturale che l'Italia abbia conosciuto», interprete di una classe «appiattita sull'interesse particolare immediato, (...) egoista ed edonista». E, ancora, il rispetto dello Stato, la sensibilità civile, gli incarichi (nel 2009 la nomina come presidente del Consiglio superiore dei Beni culturali, seguita nel 2011 dalle dimissioni), le battaglie per Pompei. Muovendo dalla sfera privata, Carandini invita a ripensare integralmente ruolo e identità dell'archeologia, una disciplina che interroga le voci del passato, «buono da imitare e cattivo da fuggire», rimodulando perdite e ferite. L'archeologo è costretto a confrontarsi con un puzzle cui mancano quasi tutte le tessere. Deve misurarsi con tracce e reliquie. Frequenta stratificazioni, schegge. È un semiotico e, insieme, un medico. Un detective, i cui interventi si fondano sul metodo indiziario. Come a Sherlock Holmes basta un capello per risalire al colpevole, così egli può capire una civiltà leggendo tra i «cocchi». Non ha la testa rivolta all'indietro. Il suo non è uno sguardo retrospettivo. È sempre in ascolto del nostro mondo. La sua avventura, per dirla con Paolo Matthiae, è «un sentiero arduo di conoscenza che si pone tra l'identità di ciò che ci appare familiare del passato e l'alterità di ciò che in esso sembra estraneo». L'archeologo prova ad accostare ciò che è sopravvissuto con ciò che non si vede più: presenze fragili e invasive assenze. Non insegue riunificazioni impossibili. Come un regista di fiction, lavora su dati veri e aspetti verosimili. Sperimenta inattesi cortocircuiti tra epoche diverse. Si confronta con l'antico partendo dal presente. Il suo azzardo: «Non amare la vita passata ma anche quella che ci circonda, cercando di temperarle entrambe». Per approdare a ricostruzioni incerte, sempre in divenire. La sfida sta nel trasformare l'esperienza della ricerca pura in momento militante, addirittura politico. Per Carandini, infatti, essere archeologi significa «comprendere e studiare il passato con gli strumenti mentali e tecnici della contemporaneità». Accettare la responsabilità dell'impegno pubblico.

Affidarsi a una tutela «vigile e al tempo stesso temperata, severa ma anche comprensiva». Ad esempio, non proclamare l'inalterabilità delle opere, ma promuovere lo spostamento razionale di quadri, sculture, reperti («evitando ogni discrezionalità»), al fine di soddisfare un bisogno sempre più diffuso di arte, che ha il valore di una reazione al «miserrimo intrattenimento televisivo». Non invocare un purismo intransigente. Non demonizzare neanche le incursioni della moda nei siti storici («Non vedo ostacoli insormontabili a mescolare eccezionalmente oggetti antichi e creazioni culturali contemporanee, purché di alto livello»). Lontano dai tanti corifei dell'antimodernità, Carandini non ricorre alle scorciatoie della rabbia, insofferenza, irritazione. Dice: «Non mi arruolo in questa quotidianità». Eppure non si esprime mai da indignato, né da polemista. Non si trincerava dietro uno «sdegno spropositato e borioso». Parla da borghese che rifugge dalla spontaneità e sacrifica tutto «all'educazione e all'elevazione di sé», sostenendo la centralità della meritocrazia («Occorre ritrovare l'ardore del pensare in grande, dell'impegno responsabile, della laboriosità meritevole»). Non ama gli eccessi, gli scontri, «lo sfascio». Non vuole varcare il senso del limite. In lui c'è una passione sempre controllata. Ritiene indispensabile una virtù liberale come la moderazione che permette di «soppesare uomini e cose», cogliere i chiaroscuri per offrire un «giusto ritratto della realtà». Dietro questa maschera di serenità si cela l'irritazione. È l'irritazione di chi si ribella a quanti considerano i beni culturali (e il paesaggio) non come una risorsa etica e collettiva, ma come un salvadanaio da svuotare o un corpo da smembrare. I beni culturali, per Carandini, sono «non la ciliegina sulla torta, bensì la torta stessa dell'Italia futura, sia dal punto di vista economico che della promozione della dignità umana». Parole che potrebbero essere accostate a quanto ha scritto Marc Fumaroli: «Lo Stato tradisce se stesso e smantella se stesso se, dimenticando i suoi interessi fondamentali, comincia a vedere il patrimonio che ha il compito di conservare, di accrescere e di far apprezzare e comprendere al maggior numero di persone, nell'ottica del rendimento economico, della venalità finanziaria e dello sfruttamento a fini diversi dall'interesse civico e pubblico che deve servire». Infine, la domanda da cui siamo partiti: e se, per comprendere con maggiore consapevolezza contraddizioni e inquietudini del nostro presente, dovessimo ritornare proprio all'archeologia?

Da Pompei a Tivoli, la gara per quattro tesori da adottare - Paolo Conti

ROMA - E adesso chi imiterà l'operazione Colosseo? Chi seguirà le orme di Della Valle? Il ministro Ornaghi ieri ha detto, durante la conferenza stampa: «Sono molto soddisfatto. L'operazione che oggi presentiamo è nuova, giacché vede il coinvolgimento attivo del ceto imprenditoriale più illuminato del Paese per la co-valorizzazione e la co-tutela del nostro patrimonio artistico. Stiamo cercando di disegnare l'Italia di domani all'insegna della partecipazione tra poteri pubblici e l'area dei privati, vorremmo contribuire al processo di modernizzazione e puntare alla defiscalizzazione di tutto ciò che è mecenatismo». Della Valle ha svelato di aver parlato con altri imprenditori italiani non solo dell'operazione Colosseo ma anche dell'importanza di qualsiasi intervento privato a sostegno del nostro patrimonio artistico. Ma quali potrebbero essere le immediate aree di intervento per un ipotetico imprenditore che volesse «lasciare un segno» del proprio mecenatismo? Basta interpellare l'architetto Antonia Pasqua Recchia, segretario generale del ministero dei Beni culturali: «Con la spending review l'anno prossimo dovremo tagliare ben 50 milioni su un bilancio già risicatissimo. Si apriranno problemi immensi proprio per gli investimenti sui restauri. Se dovessi indicare quattro priorità assolute nazionali, partirei sicuramente dal Mausoleo di Augusto, al centro di un intervento molto vasto e importante: lì mancano tecnicamente quattro milioni di euro, e parliamo di un altro grandissimo monumento famoso in tutto il mondo». Al secondo posto (ma secondo solo dal punto di vista economico) la Villa dei Misteri di Pompei, secondo la lista di Antonia Pasqua Recchia: «Anche qui urgerebbero 3 milioni e mezzo di euro di cui non disponiamo». E infine, a parità di spesa, ecco la celeberrima Villa Adriana a Tivoli, fortunatamente sottratta allo sfregio della discarica, accanto alla Reggia di Caserta: «In entrambi i casi occorrono due milioni di euro per operazioni non dilazionabili. Ma, come ripeto, siamo in gravi difficoltà. E sarebbe bello, come ha detto Diego Della Valle, se si manifestasse nel nostro settore quella responsabilità sociale delle imprese, soprattutto di quelle più sensibili all'importanza del nostro patrimonio culturale per il futuro del Paese».

Il vero principe non machiavellico - Nuccio Ordine

«Malvagi e scellerati sono coloro che, nell'esercizio del governare, non pensano ad altro che al potere: superbi e dediti all'ozio, costoro ritengono non di essere stati eletti principi a vantaggio dei cittadini, ma che siano i cittadini a esistere per il loro utile»: per Giusto Lipsio (1547-1606), uno dei più importanti umanisti e filosofi rinascimentali, il dovere di un principe deve essere soprattutto finalizzato a rafforzare lo Stato e «al conseguimento del bene comune». Parole che, a distanza di secoli, fanno ancora rabbrivire se si pensa al distacco abissale che esiste tra gli interessi della collettività e quelli personali di chi governa. E proprio in difesa del bene comune, della pace, della giustizia, della virtù, che Lipsio - fiammingo come Erasmo da Rotterdam - compone sei libri dedicati alla Politica o dottrina civile (1589). Assieme a I sei libri dello Stato (1576) di Jean Bodin e al Della ragione di Stato di Giovanni Botero (1589), questa antologia ragionata di sentenze e massime viene considerata uno dei contributi più significativi nel dibattito europeo tra '500 e '600 sull'arte di governare. Si deve all'Istituto italiano per gli studi filosofici, presieduto da Gerardo Marotta, il merito di aver promosso una preziosa edizione integrale bilingue (testo latino e traduzione italiana a fronte) della Politica di Lipsio, curata con rigore da Tiziana Provvidera e arricchita da una brillante prefazione di Marc Fumaroli (Aragno, pp. 750, € 40). Principe del Nord della Repubblica europea delle Lettere - così lo definisce felicemente Fumaroli, collegandolo all'altro principe del Sud, Gian Vincenzo Pinelli - l'illustre filologo vive in prima persona il dramma delle guerre civili scatenate dai fanatismi religiosi. «O Europa - scrive, in maniera accorata, Lipsio - tu che del mondo sei la parte migliore, quale fuoco di discordie ti accende la religione! Si scontrano tra di loro i principi cristiani, e migliaia di uomini hanno perso la vita e muoiono sotto pretesto di religione». Per riportare la pace, per condurre in porto la nave dello Stato minacciata da terribili tempeste, per ottenere il benessere dei cittadini, c'è bisogno di un principe colto, fermo ma non tiranno, capace di usare la religione al servizio della coesione civile. Lipsio, insomma, riconosce alla

filosofia laica (e alla cultura) un ruolo di primo piano: l'etica, sottratta al dominio della teologia, passa dall'immutabile sfera ultramondana alla realtà terrena agitata dalle mutazioni e dalle vicissitudini. E per dare buoni consigli ai principi, il nostro filosofo si avvale dell'autorevolezza dei classici: le parole di Tacito, Cicerone, Seneca e di tanti altri rinomati scrittori vengono riproposte e commentate lungo il corso dei sei libri. E tra le fonti, soprattutto medievali, assume un ruolo di rilievo anche Il policratico di Giovanni di Salisbury (riproposto in quattro volumi lo scorso anno sempre da Aragno). L'arte del governare presuppone l'uso della prudenza. Innanzitutto è necessario saper scegliere saggi e leali consiglieri, respingendo i disonesti adulatori. E benché il buon principe debba evitare gli estremi, ispirandosi al «giusto termine» e alla «giusta misura» di matrice aristotelica e ciceroniana, talvolta le circostanze possono anche richiedere l'uso della forza e della dissimulazione, non per assecondare i propri interessi personali (come ricordava Machiavelli) ma per difendere lo Stato...

Scoiattolo grigio: 2 milioni di euro per sterminare il «clandestino» - Anna Tagliacarne
MILANO - Gli converrebbe tingersi il manto di rosso. In caso contrario, lo scoiattolo grigio farà una brutta fine. È stato approvato pochi giorni fa un piano che prevede lo sterminio dello *Sciurus carolinensis*, lo scoiattolo grigio. I metodi previsti per l'eliminazione sono da film horror: avvelenamento con topicidi, inalazione di gas, rottura del collo. DIFESA - Gli animalisti sono insorti a difesa di Cip: «L'eradicazione dello scoiattolo grigio com'è prospettata da Unione europea, ministero dell'Ambiente e dalle Regioni Lombardia, Piemonte e Liguria è mortificante dal punto di vista etico e clamorosamente errata dal punto di vista scientifico. Si spendono quasi 2 milioni di euro per lo sterminio ma non si vieta la commercializzazione di una delle tante specie arrivata in Europa perché qualcuno l'ha comprata in negozio e rilasciata sul territorio», tuona il presidente di Gaia Animali & Ambiente, Edgar Meyer. Mettiamo che l'opinione di un animalista puro penda dalla parte degli animali. Ecco allora il parere dell'etologo Roberto Marchesini, autore di un'infinità di libri sulla relazione tra l'uomo e le altre specie: «Ho già visto la gassificazione di nutrie e colombi: sono state campagne fallimentari. Fatte per ridurre il numero di soggetti, hanno ottenuto il risultato opposto perché si è operata una selezione della specie: sono sopravvissuti i soggetti più forti, che si sono moltiplicati. Più si seleziona una specie, più aumenta di numero. Sarebbe molto più interessante investire in un piano per il controllo demografico e in uno studio utile per capire se il declino dello scoiattolo rosso, attribuito alla presenza di quello grigio, sia da attribuire davvero a quest'ultimo. Non si conosce la causa della decimazione di molte specie, penso agli anfibi, in particolare a tante varietà di raganelle ormai quasi scomparse». SPECIE ALIENE - Le specie aliene come vengono chiamati gli animali alloctoni che minacciano il nostro ecosistema è lunga: si va dal pesce siluro allo scoiattolo grigio americano, dalla tartaruga azzannatrice a quella dalle guance rosse, dai gamberi killer della Louisiana ai pappagalli, dalle cozze zebrate ai visoni, dalle nutrie ai procioni. Nell'ambiente europeo sono state rilevate oltre 11 mila specie esotiche (vegetali e animali). Janez Potočnik, commissario Ue per l'Ambiente, ha dichiarato: «Il costo dei danni causati da specie invasive al nostro patrimonio naturale è valutato a 12 miliardi di euro ogni anno». COMMISSIONE UE - La Commissione sta cercando di arginare il problema lavorando in tre direzioni: prevenzione, rilevamento precoce e reazione rapida e, infine, eradicazione di specie invasive al fine di ridurre gli effetti negativi. In quest'ultimo step rientra l'azione rivolta allo scoiattolo grigio. Ma come arrivano in Italia gli animali esotici o alloctoni? Il trasporto globale può aver prodotto l'involontario import di insetti e larve: il punteruolo rosso della palma (*Rhynchophorus ferrugineus*) è arrivato così. COMMERCIO - Ma è l'uomo che rilascia nell'ambiente gli animali. «Molte specie sono state introdotte dai commercianti, che dovrebbero farsi carico delle vendite sconsiderate di animali esotici nei loro negozi: non spiegano che una tartaruga in poco tempo diventerà grande come un foglio A4 e tu dovrai condividere con lei la vasca da bagno. Non dicono quale sofferenza l'animaletto che compri al bambino patirà nel monolocale cittadino, prima che lo rilasci in un bosco o in mare», spiega Marchesini. Che aggiunge: «Le nutrie da dove arrivano se non da quegli allevamenti per fare pellicce di castorino così in voga negli anni Settanta? Le pratiche venatorie sono un altro problema: vengono immesse specie nell'ambiente su richiesta dei cacciatori, e quando quella specie si è ambientata e riprodotta fuori misura, si chiamano i cacciatori, che sono l'origine del problema, per risolvere il problema: è successo per i cinghiali in molte zone d'Italia. I pesci siluro? Li hanno voluti i pescatori. Tutto ruota attorno all'uomo, ma chi ne fa le spese sono sempre gli animali». MINACCE - Cosa succede quando una specie aliena, tartaruga o scoiattolo che sia, è introdotta nell'ambiente di fianco a una specie autoctona? «La nostra tartaruga (*Testudo hermanni*) si è trovata in difficoltà perché quelle dalle orecchie rosse, più voraci, hanno sottratto cibo: la catena alimentare è la stessa. Un altro rischio è che accoppiandosi con la *Testudo graeca*, ad esempio, generi ibridi sterili. Le minacce sono di vario tipo: possono arrivare soggetti con maggiori capacità di acquisizione delle risorse e che si riproducono». Il responsabile è sempre l'uomo. Lo scoiattolo grigio fu portato in Italia da un diplomatico americano nel 1948, e rilasciato in un parco di Torino. La cozza zebra pare sia arrivata attaccata alle chiglie delle imbarcazioni. I pappagalli sono scappati o sono stati liberati da qualche gabbia. Le tartarughe davano fastidio nella vasca da bagno. E ora 1.930.000 euro verranno investiti in nome della salvaguardia della biodiversità per gasare gli scoiattoli grigi. È la logica umana.

La Stampa – 3.8.12

Il nuoto mi ha insegnato a scrivere - Osvaldo Guerrieri

NAPOLI - Quando parla del mare, la voce di Raffaele La Capria s'increspa come un'onda smossa da un affettuoso vento di Maestro. Si può capire. Nel mare è nato, del mare ha scritto, sul mare ha sognato, il mare ha rimpianto una volta partito per Roma («mi svegliavo al rumore del traffico e mi sembrava il mare»). Immergersi era misurare a bracciate l'ampiezza della «bella giornata»: un piacere quasi metafisico. Non a caso nel nuoto trovava il ritmo e la disciplina dello scrivere. Era un rapporto fisico e al tempo stesso psicologico riservato però soltanto al «suo» mare, quello che bagna Napoli e a Capri mostra la vanitosa ricchezza della sua tavolozza. «C'è un colore ogni dieci metri - dice - dall'indaco al blu, dal blu al celeste e poi al verde. Un campionario unico». Dopo aver licenziato il libro di racconti

con cui, a settembre, la Mondadori lo festeggerà per i suoi novant'anni («ma non diciamo il titolo»), l'autore di *Ferito a morte* e di *L'armonia perduta* è partito proprio per Capri con il fotografo Renzo Capellini. Adesso, con lui, prepara un libro illustrato. Non un generico libro sull'isola dagli occhi azzurri, ma sullo spettacolo del suo mare. Forse soltanto La Capria può vedere il mare come uno spettacolo. Lo ha conosciuto prima di ogni altra cosa. Da piccolo, quando lo sguardo ha cominciato a distinguere le cose, lui, dalle finestre di casa, sotto e davanti a sé, altro non vedeva che il mare di Posillipo. La casa, entrata poi come un mito sentimentale nel romanzo *Ferito a morte* che Vittorio Caprioli trasformò nel film *Leoni al sole*, è Palazzo donn'Anna avvinghiato a uno sperone di roccia e proteso come un vascello verso il mare aperto. Fu costruito nel Seicento dal viceré spagnolo Don Ramiro Guzmán per la moglie napoletana Anna Carafa. Nel palazzo lasciato incompiuto andò ad abitare la famiglia La Capria e in quelle stanze Raffaele detto Duddù nacque e visse fino alla giovinezza. Perciò il palazzo gli si è conficcato nel cuore come un ramo di corallo. «Se la giornata era bella, al risveglio aprivo felice la finestra e mi buttavo direttamente in acqua, sei metri più giù. Se era brutta m'immalinconivo e mi mettevo a leggere». Nuotava, pescava, dava corpo all'estetica della «bella giornata». Ma tutto questo – che pure era felicità – non era niente rispetto alla scoperta del «mare di sotto». Avvenne durante la guerra. I giapponesi gli mostrarono l'impensato. Fino a quel momento lui aveva conosciuto e solcato il mare di sopra, il mare come paesaggio. Ne esisteva un altro. Quando vi si immerse, rimase folgorato. «Non c'era la tv che ci facesse vedere i fondali. Non c'erano nemmeno gli occhiali da sub. Perciò non potevo immaginare. Era un altro mondo. Quella scoperta mi fece scrivere *Ferito a morte*, poiché modificò le mie percezioni. Dentro il mare acquistavo una natura diversa, ero un pesce dentro l'elemento marino, cambiavo le posizioni del corpo. In sostanza, perdevo la natura umana e ne acquistavo un'altra». Fu così che l'uomo-pesce fece un'altra e non meno meravigliosa scoperta: quella del silenzio assoluto. «Nuotare sott'acqua nel silenzio era come entrare in una cattedrale solenne. Questa esperienza mi ha segnato. Basti dire che nei termini di paragone uso sempre elementi marini. Per esempio: argenteo come la rena del fondo del mare. Oppure, se mi metto davanti all'arte psichedelica, non posso non pensare al sudiciume del mare». La sporcizia, il degrado: ecco la sofferenza. Per definirla, La Capria ha creato un neologismo: malattia psicoecologica. Si sente profondamente malato di psicoecologismo. «Il diavolo ama il mare» esclama. Che vuol dire? «Vuol dire che il turismo di massa sta distruggendo tutto. Oggi il mare è affollato, le barche di plastica lo hanno sfigurato. Dov'è finita l'estetica delle belle prue e degli ottoni lucenti? Oggi un gommone arriva nei posti che un tempo si dovevano conquistare. Ciò che si ottiene facilmente è del diavolo». Ricorda un suo scoglio solitario a Capri: «Mi ci facevo portare con una barchetta. Partivo con un panino imbottito di salame e un asciugamano. Ci restavo per cinque-sei ore solo come Robinson, e quando il sole mi arrostitava, mi buttavo in acqua e sentivo la pelle sfrigolare». Sarebbe ancora possibile? La Capria riflette. «Oggi, sott'acqua, se la corrente è maligna, scorre un tale minestrone». E' la monnezza di Napoli. L'ha segnalata con largo anticipo proprio il mare con il suo luridume «che punge l'occhio e mi fa pensare alla fine de mondo». Perciò, anche se volesse, non azzarderebbe più i suoi famosi tuffi. «Ma quelli sono una leggenda metropolitana! E' vero. Facevo tuffi da ragazzo. Mi allenavo con Ciccio Ferraris, che nel 1984 ha fatto le Olimpiadi di Los Angeles. Mi ha insegnato a tuffarmi prima dal trampolino poi dai dieci metri della piattaforma. Però i tuffi sono stati importanti per la mia scrittura. Un bel tuffo si fa ad ali spiegate, senza sforzo apparente. Ho capito che dovevo scrivere nello stesso modo, dovevo sembrare naturale e non far vedere lo sforzo e la fatica che ci sono dietro la naturalezza». Insomma, questo suo mare... «E' parte integrante di me, ma soltanto il Tirreno. Nei suoi confronti ho concepito un'ammirazione estetica. Le Egadi, la Sardegna, la Corsica sono quanto di più vicino all'idea di bellezza». E Capri? «Capri è il momento supremo della bellezza mediterranea. Lì esiste un rapporto vivissimo tra la roccia e il mare. Lì i segni della civiltà sono bene impressi nei segni della natura. Se penso alla villa di Tiberio che si affaccia a strapiombo, davanti ai Faraglioni, riconosco l'unicità del rapporto civiltà-natura». La Capria ha frequentato molto Capri. Per una quindicina d'anni ne ha abitato una casa. «Era isolata sul monte Solaro, lontana dalla folla. Negli Anni 80 ci andavo spesso. Era un luogo magico, lontano dalla mondanità. Ci vivevo come in un eremo, osservando il muoversi delle stagioni e delle ore. Da lassù vedevi finalmente che cos'era un chiaro di luna, che cos'era un'alba. A febbraio vedevi fiorire il mandorlo, a maggio la mimosa». Poi ha lasciato l'eremo. «Non era più il caso». E le nuotate di una volta? «Oggi i dolori reumatici mi fanno stare più attento. Mi bagno soprattutto in piscina con mia vergogna, come qualsiasi signora d'età». E qual è il suo sentimento del mare, oggi? «L'eternità delle onde mi fa apparire l'altra eternità come possibile».

Gore Vidal, il dandy che si divertiva a scandalizzare l'America - Gianni Riotta

Gore Vidal non era un grande romanziere, non lascia racconti struggenti. Da polemista sostenne tesi bislacche, che gli Usa sapessero degli attacchi subiti, Pearl Harbor 1941 e World Trade Center 2001, e li abbiano lasciati scattare per cinici calcoli. Come sceneggiatore non firma capolavori, fu lui a rimettere a posto il kolossal *Ben Hur*. Di sé diceva «Non sembro gelido, sono gelido. Sotto la mia scorza di ghiaccio c'è ghiaccio». Adorava la rissa dei saloon da Far West letterario, prese un cazzotto dallo scrittore Norman Mailer, e rialzandosi masticò «Anche stavolta Mailer non ha parole». Trascinò in tribunale Truman Capote, definì «cripto-nazista» il conservatore Buckley. Perfino quando decise di scegliersi un successore, un delfino intellettuale come lui uomo di polemiche e idee e incoronò in una lettera privata il saggista inglese Hitchens, si vide rifiutato: l'ex socialista diventato liberal Hitchens trovava eccessive le idee di complotto perenne di Gore Vidal. Eppure senza Gore Vidal sarebbe difficile immaginare il panorama culturale americano del dopoguerra, dal cinema ai libri alla tv ai giornali, ai pettegolezzi chic, alla Casa Bianca che frequentava ai tempi del presidente John Kennedy, 1960-1963, Vidal era presenza costante, una spezia di bizzarria e sagacia, di deliberata sbruffoneria e presunzione che divertiva, affascinava e ravvivava l'opinione pubblica Usa, specie nei sonnolenti anni dell'era Eisenhower, gli Anni 50. «Non c'è male al mondo che non potrebbe curarsi se la gente mi desse ascolto» ripeteva, sostenendosi il mento con le dita aristocratiche, per non lasciar trapelare i segni dell'età. A chi lo accusava di narcisismo ribatteva «Narciso è uno più bello di te». Si vantava di avere avuto mille amanti, tra donne e uomini, prima dei 25 anni, poi scelse quello che chiamava «the same sex sex», l'omosessualità. Ne parlò ne *La statua*

di sale , romanzo del 1948, non erano tempi in cui in America l'amore gay fosse benvenuto nel canone letterario. Cheever nascondeva l'omosessualità nei Diari, Hemingway lasciò che Il Giardino dell'Eden, con temi di confusa identità sessuale, venisse pubblicato postumo. La reazione a Vidal è negativa, i giornali stroncano il libro, non per il valore letterario non eccelso - per conformismo. Vidal sceglie l'esilio volontario, per quasi 40 anni vivrà in Italia, prima a Largo Argentina nel centro di Roma, poi a Ravello, sulla costiera campana, Villa La Rondinaia, terrazze a picco sul mare, che abbandona solo quando rimane invalido e con il suo partner di mezzo secolo, l'ex manager Howard Austen, ammalato. Sarà esilio dorato, sempre pronto a dire la sua nei dibattiti, a candidarsi alle elezioni del 1960 come deputato democratico, su incoraggiamento diretto dell'ex First Lady Eleanor Roosevelt. Al primo incontro, specie con gli italiani, che adorava avendo tra gli amici migliori lo scrittore Italo Calvino e Furio Colombo, dichiarava subito che – pur sconfitto - ebbe più voti nel distretto del presidente Kennedy. La fama di Vidal è dunque la fama dei 15 minuti di celebrità per tutti vaticinata dal pittore Andy Warhol, con il talento di allargarla alla vita intera, dal liceo alla scomparsa ieri, 86 anni. Un uomo del nostro tempo, battutista, dandy, duro, ironico. Dietro il gelo, «il segreto della convivenza tra me e Howard è che non siamo mai andati a letto insieme» ammoniva, e Mr Austen, piccolo e discreto, annuiva divertito, Vidal nascondeva «l'unico essere umano di cui mai mi sia innamorato», l'atleta star del liceo privato St Albans di Washington, Jimmie Trimble. Mentre Vidal si definisce «topo da biblioteca perfetto», Jimmie ha «l'occhio lungo del campione». L'amicizia diventa passione ed amore, finché la guerra non separa gli innamorati. Vidal va come sottufficiale su una nave nelle Isole Aleutine, a fronteggiare la possibile invasione giapponese dal Pacifico, Trimble sbarca con i marines nella feroce battaglia di Iwo Jima. Là cade, come un personaggio dei romanzi di Vidal, e spezza il cuore dello scrittore. A lui sarà dedicato il volume di memorie Palimpsesto , la sua assenza marchierà «il gelo» di Vidal, «uomo senza inconscio» secondo Calvino. Gli anni sprecati alla tv in America, scrivendo programmi che gli danno pingui contratti ma nessuna soddisfazione, i volumoni di romanzi storici di scarso peso alla Lincoln nascondono nella brillantezza il vuoto di sentimenti profondi. È nella polemica che Vidal si ritrova, e quando arriva anche il successo, nel 1968 con la novella sulla transessuale Myra Breckinridge che vende 3 milioni di copie, di nuovo il peso artistico non conta. Nel 1948 lo scandalo lo esilia, nel 1968 lo elegge alla gloria da rotocalco: Gore Vidal resta però «scrittore alternativo» dell'America chic, che con Updike, Roth, Talese ormai non si vergogna più a parlare di sesso nel tinello di casa o alla tv. A Hitchens Vidal consiglia «sesso e comparsate tv: non dire mai di no!». Gore Vidal scrive instancabile il romanzo di se stesso, innumerevoli interviste, dettate recitando il ruolo dell'aristocratico americano, si parte dal nonno materno, senatore Gore, cui lui cieco legge da bambino i romanzi e da cui eredita i sentimenti isolazionisti da America First! , che impiega adulto contro la politica estera Usa, Israele, Cina e Giappone, sempre scoprendo complotti. Ricorderà il secondo marito della madre - detestata come alcolista e salottiera - Hugh Auchincloss, patrigno di Jacqueline Kennedy che gli apre la Washington dei Kennedy. Se la prende con gli intellettuali filo-israeliani «Per loro la Guerra Civile americana conta? No: per me moltissimo». Si scontra con Mailer, che gli allunga un cazzotto dietro le quinte della tv («un pugno da niente»), vince la causa contro Capote che spettegola «l'han buttato fuori dalla Casa Bianca», e litiga con il repubblicano Buckley. L'uomo che condannava nei pamphlets le imprese militari Usa era nato a West Point, il papà istruttore all'Accademia Militare: a chi gli chiedeva se amasse l'America diceva «Certo, ne sono il biografo». Il compagno Howard, morente gli chiede «È passato tutto in fretta no?», Vidal risponde «Sì, perché siamo stati felici, e gli Dei non perdonano la felicità a noi umani». Infatti.

Il giardiniere nato in mezzo ai vulcani - Francesco Moscatelli

Arnþjófur, un ventiduenne islandese con la passione per il giardinaggio, si lascia alle spalle l'anziano padre, il fratello gemello ritardato e il recente lutto per la morte della madre e parte per l'Europa. Nello zaino ha alcune talee di una rosa rarissima, l'indirizzo di un monastero famoso per il suo giardino e la fotografia della sua bambina, nata da pochi mesi dopo l'incontro di una sola notte con Anna, una studentessa di genetica. Rosa candida (2007), terzo romanzo di Audur Ava Ólafsdóttir dopo Upphækkud jörd (Terra elevata, 1998) e Rigning í nóvember (Pioggia in Novembre, 2004), il primo tradotto in italiano, scorre come un film: le colate di lava del paesaggio islandese, la camera d'ospedale di una grande città, un borgo medievale che sembra galleggiare in un tempo e in uno spazio rarefatti, quasi fiabeschi. La colonna sonora è un minuzioso elenco di ricette culinarie e citazioni cinematografiche e artistiche. Rosa candida è il viaggio di formazione di un ragazzo che diventa uomo: ci sono i ricordi dell'infanzia, c'è un presente fatto di incontri, opportunità e bivi, c'è un futuro tutto da inventare. Ma è anche un percorso spirituale, l'allegoria di un pellegrinaggio religioso. Le pagine sono ricche di riferimenti e simboli cristiani. A cominciare dal titolo che richiama la «candida rosa», l'anfiteatro in cui Dante fa sedere le anime nel Paradiso della Divina Commedia. «Nel romanzo si parla di una rosa con otto petali, un'immagine ricorrente nell'artigianato islandese - spiegava l'autrice in occasione della pubblicazione del romanzo in Islanda, nel 2007 -. Ma la rosa è soprattutto un tema importante del simbolismo cristiano, rappresenta la Madonna e la si ritrova spesso nell'architettura religiosa: nei fastigi delle chiese gotiche come nelle finestre della mia chiesa parrocchiale di Landakot (una frazione di Reykjavik, ndr)». La Ólafsdóttir infatti, docente di Storia dell'arte e direttrice del Museo dell'Università d'Islanda, è fra i pochi islandesi di religione cattolica (Nel 2010 erano 10.200 su una popolazione di circa 300mila abitanti). Ava, il suo secondo nome, risale all'epoca della sua conversione al cattolicesimo. È un omaggio a Santa Ava di Denain, figlia di Pipino II di Aquitania, vissuta nel IX° secolo: secondo la tradizione cattolica Ava era cieca ma recuperò miracolosamente la vista, divenne monaca benedettina ad Hainaut (Belgio) e successivamente badessa. Anche Halldór Laxness, l'unico islandese ad essere stato insignito del premio Nobel per la letteratura (nel 1955), si convertì al cattolicesimo e modificò il suo nome in Halldór «Kiljan» Laxness. Forse è solo una coincidenza ma, proprio come Arnþjófur, il protagonista di Rosa candida , anche Laxness lasciò la sua isola poco più che ventenne per trascorrere alcuni mesi presso l'Abbazia di San Maurizio e Mauro a Clervaux, in Lussemburgo.

Fotografia contro pittura un match postmoderno - Massimo Melotti

FRANCOFORTE - Il rapporto tra pittura e fotografia è da sempre controverso. Due mostre in corso a Francoforte permettono di mettere definitivamente in soffitta il complesso d'inferiorità della fotografia e anzi di mostrare originali percorsi, con qualche sorpresa. Più viva che mai, la fotografia si appresta infatti alla sfida delle nuove tecnologie, divenendo non solo testimonianza della realtà o strumento di creatività, ma assumendo nell'universo della comunicazione globale un ruolo del tutto inusitato, al di là dell'immagine artistica: intervenendo nella realtà quotidiana con i milioni di scatti dei nostri cellulari, modificando la Storia come stanno a dimostrare ad esempio le immagini del dissenso e delle insurrezioni arabe. Allo Städel Museum (fino al 23 settembre) *Painting in Photography. Strategies of Appropriation* curata da Martin Engler e Carolin Köchling, presenta una sessantina di lavori di artisti che, per diverse strade stilistiche, hanno riconsiderato la relazione, spesso ambivalente, tra pittura e fotografia. Abbiamo i primi esempi di sperimentazione fotografica dello scrivere con la luce di László Moholy-Nagy (1895-1946) nei fotogrammi del 1920, realizzati senza macchina fotografica nei quali la luce naturale crea sulla carta sensibile forme astratte e la ricerca sulla luce di Otto Steinert (1915-1978) con i luminigrams. Fra i big della ricerca contemporanea Thomas Ruff con *Substrat* propone mutazioni cromatiche di campi di colore. Di Hiroshi Sugimoto sono esposti i «paesaggi marini», in quest'ultimi l'artista, lavorando sui tempi di esposizione, crea opere che trascendono la realtà raffigurata, sino a divenire, nel bianco e nero, una composizione astratta e spirituale. Altri artisti si rifanno dichiaratamente alla storia della pittura come Jeff Wall che «ricostruisce», rendendolo contemporaneo, *Un Bar aux Folies-Bergère* di Édouard Manet. In *Picture for Women* (1979) l'artista canadese si rifà al famoso dipinto del 1882. La macchina fotografica è al centro dell'opera, e la si potrebbe leggere come una presa di coscienza del proprio ruolo. Molto più sommessamente e intrigante, come si addice a autore e soggetto, è l'opera di Luigi Ghirri, che riprende, con la fotografia, gli oggetti utilizzati da Giorgio Morandi come modelli per le sue opere. Un altro approccio è quello di chi interviene con la pittura sulla fotografia come Oliver Boberg, Richard Hamilton, Georges Rousse e Amelie von Wulffen. Altri, più radicali, in piena temperie postmoderna, come Sherrie Levine e Louise Lawler, esponenti della Appropriation Art, utilizzano, fotografandole, opere della storia dell'arte, in nuovi contesti. All'MKK, museo d'arte moderna, *Fotografie Total* espone parte opere da una collezione che comprende oltre 2 600 lavori. La collettiva verte su due filoni. Da un lato artisti concettuali come Wolfgang Tillmans con l'immagine di un tucano che rasenta la perfezione formale. Vi sono i lavori di Lothar Baumgarten, Anna e Bernhard Blume, Bernd and Hilla Becher. Thomas Demand gioca sulla decostruzione e ricostruzione, creando immagini di interni stranianti. Sono soprattutto le installazioni che hanno come base la fotografia ad indicare una nuova frontiera. Nel momento in cui la specificità del fissare l'immagine non è più il traguardo finale, per la fotografia si apre sia la possibilità di divenire elemento costituente di una nuova opera d'arte in cui intervengono materia, foto, video, sia di elemento iconografico fondante nell'universo digitale (che la rassegna non affronta). In mostra troviamo i *tableaux vivants*, di Aernout Mik con un quanto mai attuale crollo della borsa, i video di Mario Pfeifer, la foto installazione di Mark Borthwick che trasforma la parete di una stanza nella storia quotidiana fissata da istantanee. Un'altra parte della mostra è dedicata al fotogiornalismo di inchiesta e di denuncia. Dagli scatti ormai storici di Paul Almsy, a Barbara Klemm, a Inge Rambow con la serie sui disastri ambientali dove, nella realizzazione fotografica, anche le discariche sembrano acquisire una loro estetica. Di Anja Niedringhaus rivediamo le serie sulla guerra che le hanno fatto vincere il premio Pulitzer.

Mille euro di spesa per ogni ragazzo tra libri, zaino e astuccio

ROMA

Anche se con largo anticipo, gli scaffali delle cartolerie e dei supermercati sono già pieni di zaini, astucci e articoli scolastici. L'Osservatorio nazionale Federconsumatori, come ogni anno, ha monitorato il costo dei materiali scolastici, che quest'anno registreranno un aumento medio del 3,2%. La spesa per il corredo scolastico (più i "ricambi") passerà da 461 euro del 2011 ai 488 di quest'anno (+6%). Ad aumentare in misura maggiore sono soprattutto i prezzi di zaini trolley, gli astucci pieni (dei cartoni e di marca). In lieve calo, invece, i costi degli astucci delle serie tv o delle squadre di calcio ed il prezzo dei quaderni piccoli, sempre meno utilizzati soprattutto alle elementari e alle medie. Altra voce di spesa molto pesante per le famiglie è quella relativa ai libri di testo. Quest'anno mediamente per i libri più 2 dizionari si spenderanno 507 euro per ogni ragazzo, il 5% in più rispetto allo scorso anno. In particolare: uno studente di prima media spenderà mediamente per i libri di testo + 2 dizionari 452 euro (il +4% rispetto al 2011), spesa cui vanno aggiunti 488 euro per il corredo scolastico ed i ricambi durante l'intero anno, per un totale di 940 euro; un ragazzo di primo liceo spenderà per i libri di testo + 4 dizionari 745 euro (+2%) oltre a 488 per il corredo scolastico ed i ricambi, per un totale di 1.233 euro. «Una spesa che incide notevolmente sui bilanci delle famiglie, soprattutto in un momento di crisi come quello attuale - dicono in una nota Federconsumatori e Adusbef - Per questo chiediamo al Ministero e agli enti locali di potenziare le agevolazioni per l'acquisto dei libri destinate alle famiglie meno abbienti. «Inoltre è opportuno che il Ministero avvii severi controlli sullo sfioramento dei tetti di spesa. È indispensabile adottare misure concrete che consentano alle famiglie di risparmiare: incentivare l'editoria elettronica; rendere disponibili in rete gli aggiornamenti per le nuove edizioni, senza obbligare l'alunno ad acquistare necessariamente un testo nuovo; ampliare i prestiti dei testi da parte delle scuole; disporre seri controlli relativamente alle "nuove edizioni" che spesso non apportano modifiche sostanziali, ma sono funzionali solo a far acquistare agli alunni i testi nuovi».

Padova, nuova tecnica mininvasiva per interventi al cuore

PADOVA - Una innovativa tecnica chirurgica mininvasiva è stata impiegata al Centro Gallucci dell'Azienda Ospedaliera/Università di Padova su un paziente di 67 anni affetto da una grave cardiomiopatia dilatativa allo stadio terminale utilizzando il sistema Jarvik 2000. Senza aprire il torace è stata impiantata una pompa cardiaca a supporto del cuore, un intervento da fantamedicina fino a poco tempo fa. L'equipe del professore Gino Gerosa ha impiantando il supporto cardiaco "Jarvik 2000" nel paziente per la prima volta al mondo senza aprire lo sterno. L'uomo, che ha superato brillantemente il decorso post operatorio, soffre di una grave cardiomiopatia dilatativa. «Un paziente che

avrebbe sopportato con parecchie difficoltà le conseguenze di una operazione con tecnica tradizionale - ha spiegato oggi il prof. Gerosa - quindi abbiamo deciso di operare nella maniera meno invasiva possibile». Il cardiocirurgo ha spiegato stamane in una conferenza stampa a Padova come ha proceduto per l'operazione. «L'approccio che abbiamo usato - ha detto - è stato quello di una piccola incisione di circa dieci centimetri sotto il pettorale sinistro, che ha permesso di ridurre con l'invasività chirurgica anche il dolore post operatorio». «La pompa assiale - ha proseguito - è stata inserita preservando l'integrità ossea della parete toracica laterale ed evitando l'apertura completa dello sterno».

Repubblica – 3.8.12

I libri possono cambiarci la vita. Leggere è l'abitudine al piacere - Silvana Mazzocchi

Leggere è un piacere che non tutti si concedono. Per mancanza di tempo, dicono, o perché i libri costano troppo. Alibi quasi sempre, solo a volte realtà. E, quanto al tempo, se c'è quello per nutrire il corpo, dovrebbe essere più prezioso ritagliarsi quello per l'anima. Soprattutto d'estate, spazio di vacanze. Leggere apre finestre sconosciute sul mondo, aiuta a conservare i nostri sogni, dà linfa ai sentimenti, fa avvicinare al significato dell'esistenza... I libri ti cambiano la vita è il titolo, un po' perentorio ma senza dubbio attinente all'esperienza di tanti lettori, di un'efficace antologia curata per Longanesi da Romano Montroni, da decenni libraio eccellente, insegnante addetto alla formazione di centinaia di librai, docente nel master in Editoria cartacea e multimediale di Umberto Eco all'Università di Bologna e autore di vari saggi sul suo amato mestiere. Sua l'idea di questo compendio e guida alla lettura, che si rivela un gioiello confezionato con il contributo di centro fra scrittori, artisti e intellettuali che raccontano qual è il libro che li ha aiutati a individuare un percorso, un significato, un orientamento. Da Andrea Camilleri, a Vincenzo Cerami, da Stefano Benni a Giorgio Faletti a Vittorino Andreoli, con le loro storie evocate, sezionate, consigliate. "Ci sono libri che, se incontrati al momento giusto, sono in grado di guidarci e ispirarci", assicura Montroni. "A me è successo, quando ero ragazzino. Per questo che mi è venuta l'idea di mettere insieme un libro che contenesse al proprio interno tanti altri libri e, per realizzarlo, ho chiesto a un centinaio di amici - amici che i libri li scrivono o ne hanno fatto i propri compagni di vita e di lavoro - qual è quello che più di altri li ha colpiti, emozionati, entusiasmati". I libri ti cambiano la vita non è un manuale. E' piuttosto un romanzo tessuto da autori molto diversi tra loro, per lavoro, esperienza, sensibilità che narrano altrettanti perché. Per stimolare, incuriosire, consigliare, tentare. "Un libro fatto di libri", alcuni fra quelli scelti scritti da giganti come Omero, Dante, Cervantes, Manzoni, Dostoevskij, Tolstoj, Proust o Kafka, ma altri di scrittori perfino quasi sconosciuti. Una carrellata di racconti che si rivolge a chi già legge, ma forse soprattutto a chi, per distrazione, pigrizia o altro, non legge. Avvicinarsi a un libro regala sempre uno spazio per sé, un tempo ricco di emozioni e, a volte, addirittura contribuisce a imprimere una svolta al proprio essere. Provare (anzi leggere) per credere. **Leggere è un piacere, un dovere, un'abitudine. O cosa altro?** "Escludo subito la parola "dovere", direi che è un piacere strettamente collegato con l'abitudine. Per questo credo sia importantissimo avvicinare il prima possibile i bambini alla lettura, creando familiarità con il mondo dei libri e accompagnandoli nella sua scoperta. L'abitudine viene da sé, e il piacere si rinnova un libro dopo l'altro. Si legge per distrarsi, per informarsi, per imparare... Ma io credo che quando apriamo un libro è soprattutto di emozioni che siamo in cerca, e mentre "navighiamo" tra le pagine di un romanzo o di un saggio, acquisiamo gli strumenti per capire meglio noi stessi, gli altri e il mondo che ci circonda. Leggere è una forma di educazione sentimentale, civile e intellettuale. E il libro è, a mio avviso, lo strumento per rilanciare la nostra cultura: è un mondo alternativo al mondo, è quell'oggetto silenzioso che senza muoversi e senza far rumore può aprirsi e consegnarsi a noi solo se siamo capaci di interrompere temporaneamente la comunicazione con l'esterno creando così quel vuoto di mondo reale di cui necessita, per "accadere", un mondo possibile". **Consigli per una mini biblioteca imperdibile...** "Formarsi una biblioteca vuol dire darsi una struttura di orientamento per comprendere meglio la vita, vuol dire armarsi degli strumenti giusti per affrontarla. Ecco perché partirei dalla base di classici della letteratura e del pensiero: tra i primi, per me non possono mancare le opere di Dostoevskij, Calvino, Primo Levi. E poi mi piace segnalare un "piccolo" classico che amo molto: Stefan Zweig. Tra i secondi, invito a scoprire la modernità di Machiavelli, il rigore di Norberto Bobbio, la limpidezza del cardinal Martini. Ma poi ognuno deve lasciarsi guidare dalla propria sensibilità, dal proprio gusto, dai propri interessi, in un meraviglioso gioco senza fine: perché una delle magie dei libri è appunto questa, rinviano infinitamente ad altri libri. Di sicuro, però, oltre a esplorare le librerie e ad ascoltare i consigli degli altri lettori (il famoso passaparola!), suggerisco di sfogliare i cataloghi degli editori che hanno contribuito a formare la cultura italiana: Einaudi, Laterza, Feltrinelli, Garzanti e Adelphi. E naturalmente, di sfogliare I libri ti cambiano la vita!". **Essere un libraio oggi, che vuol dire?** "Il mestiere del libraio, con buona pace di chi ci vorrebbe ormai dinosauri in via di estinzione, non invecchia. E mi permetto di dire che, se lavorano con competenza, passione ed entusiasmo, i librai hanno un ruolo importante nella nostra società. Per svolgerlo al meglio, però, devono esserne consapevoli. Ecco perché, ogni volta che ne ho occasione, ribadisco la necessità di una formazione adeguata: abbiamo bisogno di librai, non di semplici venditori di libri! Quello che davvero è cambiato, rispetto al passato, è la necessità di aggiornarsi rispetto alle evoluzioni tecnologiche e accettare che il libro coabiti all'interno della libreria con altri prodotti. Sempre, naturalmente, all'insegna della qualità. A mio avviso, il prodotto che meglio degli altri si abbina al libro è il cibo, meglio se locale: una proposta congiunta di cibo per il corpo e cibo per la mente!"